



*Crescenzo Cardinale Sepe*

## **Plenum Diocesano**

**Martedì, 28 giugno 2011**

Carissimi,

come sapete, anche quest'anno abbiamo avuto il dono di celebrare a Materdomini il Convegno pastorale diocesano di verifica e programmazione. Al di là delle scelte e dei risultati operativi, il Convegno è stato un fecondo appuntamento di fraternità, una preziosa occasione per riunire in preghiera, intorno alla Parola di Dio, noi tutti, sacerdoti, diaconi, religiose, membri di Istituti secolari e numerosi laici, espressione viva e operante della nostra Chiesa.

Ringraziamo, dunque, il Signore per il dono dello Spirito che ha animato e orientato le nostre riflessioni nei giorni del Convegno.

Come avevo annunciato, al termine dello stesso Convegno, mi sono limitato a tracciare solo alcune considerazioni, promettendo di presentare le mie conclusioni, più articolate e complete, in questo incontro del Plenum diocesano. Queste, pertanto, sono frutto di una profonda riflessione, maturata nella preghiera, sulle suggestioni emerse a Materdomini, ma anche del cammino pastorale fatto da tutta la nostra Chiesa. Queste conclusioni, dunque, sono indicazioni su quanto ritengo necessario mettere in atto come passo successivo del prossimo anno pastorale.

Innanzitutto, desidero ringraziare tutti coloro che hanno partecipato attivamente al Convegno condividendo proposte, idee, suggerimenti, metodologie, dando vita a quella comunione sacerdotale ed ecclesiale dalla quale dipende l'efficacia dei percorsi pastorali della nostra Chiesa diocesana e delle singole comunità parrocchiali.

Sono grato al Signore di poter constatare quanto il dono della comunione cresca di anno in anno attraverso la vicendevole conoscenza, ci siamo "cementati dalla carità" (*San Paolino da Nola*). Durante il Convegno, tempo di verifica e di progettazione, abbiamo sperimentato come il contributo di tutti gli organismi diocesani di partecipazione e di comunione, come anche delle singole persone, sia un valore ineludibile, testimoniando che, "camminando insieme come fratelli e amici nella quotidianità della vita, e tra le strade spianate e quelle tortuose della nostra Diocesi, saremo segno per la nostra gente di una chiesa unita, «strumento dell'intima comunione con Dio e con l'unità di tutto il genere umano»" (*Piano Pastorale Diocesano, Organizzare la speranza*).

Un grato ringraziamento va ai tre relatori, che hanno offerto un profilo distinto, ma non separato, del percorso pastorale effettuato nell'anno trascorso, delle esigenze operative del Piano Pastorale Diocesano:

1. Mons. Gennaro Matino ha tracciato una sintesi degli eventi attuati nei primi sei mesi del Giubileo e di quelli programmabili fino al prossimo dicembre;
2. Mons. Raffaele Ponte ha posto in evidenza la continuità tra il Piano Pastorale Diocesano e il Giubileo;
3. Mons. Adolfo Russo ha delineato il volto di una Chiesa che intende continuare l'attività pastorale nello "spirito" del Giubileo.

Viva riconoscenza anche a quanti sono intervenuti nel dibattito e, soprattutto, ai gruppi di studio che mi hanno fornito preziosi suggerimenti.

Non posso non ricordare, infine, quanti si sono adoperati nell'organizzazione logistica del Convegno.

**Perché un Giubileo per Napoli: *Non chiudere le porte alla speranza!***

Prima di addentrarci nel pieno della riflessione, vorrei dire che, nonostante in alcune conversazioni fosse emerso il desiderio di fare memoria, a dieci anni di distanza, della celebrazione del Grande Giubileo del 2000, l'idea di un Giubileo ha sorpreso in primo luogo anche me. Ma, poi, lo Spirito ha preso in mano l'evento e sappiamo che lo Spirito "soffia dove vuole" e sa dare anche "aiuti insperati".

Di fronte a una città allo sbando, come pastori di un popolo in difficoltà, ci siamo chiesti, come genitori delusi dinanzi allo smarrimento del proprio figlio: “Dove abbiamo sbagliato?” e, quindi, “Cosa possiamo fare?”. Da questo doloroso interrogativo è nata la volontà di realizzare una prassi pastorale della comunità cristiana per mettere a fuoco una strategia educativa che, partendo dal piano pastorale diocesano, puntasse verso la formazione di una coscienza civica, matura e avveduta, capace di avviare una rinascita morale e sociale della città. Una cosa è stata chiara a tutti fin dall’inizio: il Giubileo per Napoli non doveva e non poteva essere ridotto a una mera commemorazione del Grande Giubileo del 2000, ma meritava di essere incarnato nel tempo e nel territorio per assumere un ruolo di particolare animazione pastorale. Dopo non pochi dubbi e incertezze, è nata l’ iniziativa di *un Giubileo per la città di Napoli e per la diocesi, per offrire un segno di concreta speranza in un futuro possibile e migliore.*

Certo, non è possibile ignorare le difficoltà, i ritardi e le lentezze con le quali abbiamo dovuto fare i conti nel far recepire il Giubileo non come una sovrapposizione, ma come un rinnovato impulso al percorso pastorale già intrapreso sull’educazione (cfr. Materdomini 2010). Ma oggi possiamo affermare con soddisfazione che l’evento pastorale del Giubileo ha finalmente posto la Chiesa di Napoli di fronte a se stessa e alle sue responsabilità rispetto alle altre componenti cittadine.

Anche a Materdomini è emerso che lo “spirito” e lo “stile” giubilari devono continuare ad animare una nuova modalità ecclesiale di essere nella società, nella famiglia, nella scuola, negli ospedali, ecc.,

con la sua identità specifica. Dal Giubileo ci si attende ora una pastorale improntata al dialogo, al confronto e, in umile ricerca della verità, a un condiviso impegno a edificare nella nostra città e nella nostra diocesi quel bene comune e quella ricerca della giustizia che sono valori autenticamente umani e perciò stesso cristiani.

In realtà, i vari contributi offerti dai Consigli episcopale e presbiterale, dal collegio dei decani, dal consiglio pastorale diocesano, dal convegno di Materdomini hanno messo in giusta evidenza le luci e le ombre che il percorso giubilare ha portato con sé. Ciò nonostante, siamo convinti che ormai il Giubileo ci ha condotti, come Chiesa di Napoli, in un punto di non ritorno. Non possiamo non guardare a ciò che ci siamo lasciati alle spalle, pena il rischio di una pericolosa pietrificazione. Al punto in cui è giunta la nostra Chiesa è possibile solo correggere, vivificare, rettificare, ma tornare indietro è impossibile. Anche per aver toccato con mano una notevole attenzione delle realtà cittadine e laicali, siamo consapevoli che non è possibile spegnere i tanti aneliti di interesse e di rinnovamento che, grazie al Giubileo, si sono accesi.

Ma la vera sfida che ci attende ora è capire come trasferire in una pastorale ordinaria lo “spirito” e lo “stile” giubilare che, partendo dal Piano Pastorale Diocesano, ci ponga nuovamente, con lo stesso entusiasmo riacceso dal Giubileo, di fronte all’impegno di *organizzare la speranza!*

Il Giubileo è stato pensato come una grande opportunità di nuova evangelizzazione; esso, pertanto, non deve essere considerato come un di più o una novità, rispetto a quanto già programmato o in fase di realizzazione; piuttosto va collocato nella

logica di un “meglio”, che ha la sua ricaduta su quanto già facciamo. Ciò significa che il Piano Pastorale Diocesano conserva tutta la sua carica propositiva e la sua dinamicità organizzativa nel sostenere i percorsi della nostra Chiesa che, in ascolto delle esigenze del nostro tempo, avverte come primario il bisogno di *Comunicare la fede, Educare alla fede, e Vivere la fede.*

In questo senso il Giubileo va inteso come un ulteriore sforzo per garantire autenticità ai nostri progetti pastorali, nello stesso senso che il Beato Giovanni Paolo II attribuiva alla nuova evangelizzazione: “Nuova evangelizzazione, quindi, diceva il Papa, non significa inventare qualcosa che non esisteva prima, ma piuttosto il di rifare il tessuto cristiano della società umana con metodo nuovo: «nuova **nel suo ardore**, nei suoi **metodi e** nella sua espressione»” (*Christifideles laici*).

## **Il “volto” della Chiesa che siamo**

Se il Giubileo ci conferma nella ferma volontà di impegnarci in un rinnovato annuncio, dobbiamo prima e soprattutto soffermarci a riflettere su quale immagine di Chiesa vogliamo trasmettere nell’oggi della nostra società. Questa immagine non può non essere quella voluta e delineata dal Vaticano II: la Chiesa come popolo santo di Dio. Ma proprio seguendo l’ammaestramento del Concilio, non dobbiamo dimenticare che esiste un naturale rapporto e una vicendevole chiarificazione tra Cristologia, Ecclesiologia e Antropologia: la Chiesa popolo di Dio assume il modello del Cristo incarnato come espressione della sua natura di Chiesa missionaria e serva del Vangelo e, per ciò stesso, al servizio dell’uomo e di tutti gli uomini.

Se Dio ha posto la sua tenda in mezzo a noi, anche la Chiesa deve continuare a percorrere lo stesso cammino di *chenosi*, incarnandosi nel tempo e nella storia degli uomini. Pertanto, è nell'oggi e nel tempo presente che la Chiesa deve porre la sua tenda tra le gioie e le speranze, tra le angosce e le sofferenze della nostra umanità. E' l'evento del Cristo *chenotico* che conferisce all'ecclesiologia il tratto del servizio, dell'accompagnamento, della missione tra gli uomini e le donne del nostro tempo. E' lo stesso Cristo a insegnarci che incontriamo personalmente Lui nel servizio ai fratelli: «*Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi*» (Mt 25,35-36).

Questa pagina del Vangelo di Matteo non è un semplice invito alla carità: è una pagina di Cristologia, che proietta un fascio di luce sul mistero di Cristo e dell'uomo. Su questa pagina, la Chiesa misura la sua fedeltà di Sposa di Cristo» (Giovanni Paolo II, *Novo Millennio Ineunte*, 49).

La Chiesa sa che non brilla di luce propria, ma è chiamata a riflettere sull'umanità sofferente la luce che le viene dal Cristo (*Lumen Gentium*). La consapevolezza di questa verità ci deve mettere al riparo da ogni forma di sterile sfarzo e di inutile contrapposizione con la società nella quale la stessa Chiesa vive.

Perciò, una Chiesa incarnata nella storia deve esprimere tutta la sua solidarietà con il mondo attraverso segni visibili e convincenti. Convincersi di questa urgenza significa aprirsi alla "conversione pastorale", che è possibile nella misura in cui la conversione

personale diventa sincera, profonda e operosa; è la conversione di ciascuno di noi che diventa, nel tempo, conversione anche degli altri.

Perciò, una Chiesa che fa della conversione un elemento determinante del suo stile di vita non può chiudere gli occhi di fronte agli steccati culturali, etnici, religiosi; anzi fa di queste differenze un elemento di particolare ricchezza e di autentica carità per annunciare che è possibile sperare in un cambiamento; che la redenzione operata dal Cristo ha posto tutte le realtà in una reale possibilità di riuscita e di rinascita.

In quest'ottica il Giubileo vuole scuotere le coscienze dall'individualismo e dall'indifferenza; vuole riguardare la società mortificata dal degrado, dal disservizio, dal senso di abbandono e di sfiducia. Il Giubileo, cioè, è un annuncio che, partendo da Cristo, vuole convertire i cuori, spingere al cambiamento, determinare una nuova mentalità, un nuovo modo di essere nel mondo, attento a un equilibrato uso delle risorse del pianeta, in un attivo impegno per la salvaguardia del creato. Il Giubileo biblico è sempre un recupero di una rinnovata relazione con Dio, con il creato, con i fratelli, con la propria liberazione.

Ma il Giubileo, per essere credibile, deve partire, come annuncio di conversione, da noi e dalle nostre comunità parrocchiali, spesso assopite in una routine pastorale che accoglie solo il già fatto, senza comprendere che soltanto se si è comunità aperte alla novità dello Spirito, si può realmente cogliere la portata rivoluzionaria dell'annuncio del Vangelo e della celebrazione dei sacramenti. Come ho ricordato domenica scorsa, festività del SS. Corpo e Sangue di Cristo, *La dimensione sovversiva della celebrazione eucaristica*, oltre a ricordarci che Cristo si fa pane, c'impone anche di riflettere sul fatto



che ogni cristiano, alimentato da Cristo – pane, deve farsi pane mangiato dall'umanità.

### **La pedagogia dei segni concreti**

Esiste una pedagogia dei segni che ha un fondamento biblico e teologico. *Biblico*, perché il cammino giubilare non può non essere segnato dalla Parola di Dio, accolta, pregata e annunciata. Papa Benedetto XVI ricorda che «La Parola di Dio (infatti) non si contrappone all'uomo, non mortifica i suoi desideri autentici, anzi li illumina, purificandoli e portandoli a compimento. Come è importante, per il nostro tempo, scoprire che *solo Dio risponde alla sete che sta nel cuore di ogni uomo!* Nella nostra epoca purtroppo si è diffusa, soprattutto in Occidente, l'idea che Dio sia estraneo alla vita ed ai problemi dell'uomo e che, anzi, la sua presenza possa essere una minaccia alla sua autonomia. In realtà, tutta l'economia della salvezza ci mostra che Dio parla ed interviene nella storia a favore dell'uomo e della sua salvezza integrale. Quindi è decisivo, dal punto di vista pastorale, presentare la Parola di Dio nella sua capacità di dialogare con i problemi che l'uomo deve affrontare nella vita quotidiana. Proprio Gesù si presenta a noi come colui che è venuto perché possiamo avere la vita in abbondanza (cfr. Gv 10,10). Per questo, dobbiamo impiegare ogni sforzo per mostrare la Parola di Dio come apertura ai propri problemi, come risposta alle proprie domande, un allargamento dei propri valori ed insieme come una soddisfazione alle proprie aspirazioni. La pastorale della Chiesa deve illustrare bene come Dio ascolti il bisogno dell'uomo ed il suo grido». (*Verbum Domini*, 23).

Il fondamento biblico, inoltre, si manifesta nelle sette opere di misericordia, raffigurate nella grande tela del Caravaggio, che è come *icona* di un percorso costellato da iniziative e gesti capaci di “incarnare” e rendere visibile la possibilità di cambiamento nel segno della speranza: le porte che si aprono, i gesti concreti di carità, ecc.

Dal fondamento biblico a quello *teologico*, che è la testimonianza della carità. Scrive il beato Giovanni Paolo II nell’*Ecclesia in Europa*: “La testimonianza della carità possiede in se stessa un’intrinseca forza di evangelizzazione” (N.84). E lo stesso Papa ci esorta: «E’ l’ora di una nuova “fantasia della carità”, che si dispieghi non tanto e non solo nell’efficacia dei soccorsi prestati, ma nella capacità di farsi vicini, solidali con chi soffre, così che il gesto di aiuto sia sentito non come obolo umiliante, ma come fraterna condivisione... La carità delle *opere* assicura una forza inequivocabile alla carità delle *parole*» (*Novo Millennio Ineunte*, 50).

In questa ottica anche le cadenze mensili, che hanno caratterizzato il tempo trascorso del Giubileo e dovranno caratterizzare la parte che ancora vivremo, hanno conferito e conferiranno una unità pastorale, rendendo sempre più realistica e meno utopica la speranza del cambiamento.

La pedagogia giubilare è quindi la strada sulla quale bisogna continuare a operare; se ci limitassimo a chiedere cosa resterà di tante iniziative e di tanti impegni, correremmo il rischio di smentire la forza educativa della fede di tanti che, accogliendo il soffio dello Spirito pongono in ogni gesto la riaffermazione dell’assoluto primato di Dio, il quale *crea e santifica sempre, fa vivere, benedice e dona al mondo ogni bene*.

Come è stato sottolineato da qualcuno, nella nostra Diocesi è ancora attuale il lavoro di analisi e di lettura del territorio che, in preparazione del Piano Pastorale, è stato effettuato nelle nostre comunità ecclesiali e sul nostro territorio. I risultati che ci furono consegnati nella pubblicazione “*Ascolto dei fedeli e delle genti del territorio*” nel 2008, suscitarono non poche sorprese e portarono allo scoperto realtà a noi non sempre note, parlandoci, però, anche di una fede viva. Ancora oggi quei risultati possono aiutarci nell’orientare la nostra azione pastorale per non smarrire la chiara realtà del destinatario che rimane sempre l’uomo, nella sua effettiva e drammatica condizione esistenziale.

Se il destinatario del Vangelo e, quindi, della nostra azione pastorale è l’uomo nella sua quotidianità, per poter evangelizzare è necessario conoscerlo, frequentarlo, parlare la sua stessa lingua, camminare con lui. Sempre convinto della stretta correlazione esistente tra la vita della nostra gente e l’annuncio del Vangelo come annuncio di giustizia, più volte, e soprattutto nella *Lettera pastorale* del 2009, ho affrontato i problemi che riguardano la vita civile della nostra gente: la questione ecologica, la crisi economica e sociale, la mancanza di lavoro, la disaffezione progressiva al rispetto della legge, la violenza espressa con atti di criminalità, la complessa e anemica partecipazione al bene comune. Ma, mai come oggi, la nostra terra è attraversata da un grido di protesta che rischia di diventare contestazione civile se la speranza non riconquista il suo ruolo, se la giustizia non recupera la sua dignità. Ogni cosa è compromessa quando è compromessa la speranza, anche il Vangelo.

Di fronte a questa dolorosa realtà, l'annuncio della nostra Chiesa non può mai essere generico e astratto, o fatto solo di parole e di promesse non mantenute, come spesso ci capita di sentire, ma deve partire dalla realtà dell'uomo concreto che vive oggi nella nostra terra. Per questo, è importante che impariamo a considerare il sacro non come spazio chiuso ma come porta che si apre al dialogo e alla vicendevole accoglienza. Una qualsiasi pastorale che guardasse solo all'interno del tempio e non alla molteplicità delle situazioni in cui vivono gli uomini al suo esterno, sarebbe incapace di formare cristiani moderni, all'altezza del tempo e pronti a dare ragione della speranza che è in loro.

Il Giubileo va visto come tentativo di risposta a questa esigenza di incarnazione della pastorale, ponendoci, sull'esempio di Cristo, nella logica dell'incontro, della solidarietà e della sussidiarietà, e della stima vicendevole, indipendentemente dalle appartenenze. Sotto gli occhi di tutti, nelle strade e nelle piazze, ci siamo incontrati e abbiamo condiviso progetti concreti con tutti, mettendo al centro delle nostre attenzioni soprattutto i giovani. Molti di questi li abbiamo anche incontrati e, nonostante i loro dubbi e le loro incertezze, abbiamo anche percepito che non sono alieni dalla nostalgia di Dio e dal bisogno di autenticità. Essi ancora osano fidarsi di un incontro con il Vangelo e di una dimensione profonda della preghiera, che sola garantisce vigore all'insaziabile sete di bello e di bene. Anche questo è stato lo "spirito" e lo "stile" del Giubileo. E' necessario che, partendo dal Giubileo, approfondiamo la nostra Pastorale giovanile.

## Quali percorsi operativi?

Come mantenere e trasmettere la vivacità giubilare finora mostrata?

La nostra Chiesa, per poter essere fedele al mandato ricevuto da nostro Signore Gesù Cristo, vive (anche) nella sua concreta organizzazione territoriale: la curia, i decanati e le parrocchie, i tre livelli sui quali poggia gran parte dell'azione pastorale. Come ho più volte ribadito in questi anni del mio ministero, l'efficienza di ogni singolo settore non basta a garantire l'incarnazione del piano pastorale: è necessario creare sintonia e reciprocità tra le varie espressioni della nostra Chiesa, in quanto ogni ambito è al servizio dell'altro. Per questo è importante creare le condizioni adeguate per un loro coordinamento. Scrivevo nel Piano Pastorale che la comunicazione è il presupposto della comunione, «comunicare la fede, perciò, comporta l'impegno di ognuno a costruire la nostra Chiesa come casa e scuola di comunione. La comunione nella Chiesa è, e sarà sempre, il primo segno che rende credibile l'annuncio della nostra fede. Alla base della pastorale organica, dunque, sta quella spiritualità di comunione che precede le iniziative concrete» (cfr. *Novo Millennio Ineunte*, 43).

In questo spirito, è chiaro che per tradurre quanto il Giubileo ha seminato, non è sufficiente una pura e semplice trasmissione di informazioni. Nella logica della comunione è necessario, come da più parti è stato sottolineato, un coinvolgimento personale e comunitario ai progetti che la nostra Chiesa promuove e sostiene a livello diocesano. Bisogna entrare in una logica di corresponsabilità e di condivisione non solo con i Decanati e le Parrocchie, ma anche con

le Associazioni, i Movimenti, i Religiosi e le Religiose, i Diaconi, i giovani, i catechisti, il volontariato, ecc.

Per rispondere a questa fondamentale esigenza, ritengo opportuno nominare, a livello diocesano, una “Commissione giubilare”, la quale ha lo scopo di coordinare, coinvolgere e aiutare quanti, a differenti livelli, avranno il compito di tradurre il Giubileo nella prassi pastorale quotidiana. Innanzitutto, i Decanati che dovranno costituire una Commissione giubilare la quale, in considerazione anche della specificità territoriale, dovrà realizzare quanto promosso dalla omologa Commissione diocesana. A loro volta, le Parrocchie potranno assumere proprie iniziative nello spirito del Giubileo. Per questo, esorto caldamente a coinvolgere e responsabilizzare tutte le forze laicali per costruire un’autentica comunità ecclesiale. Il Giubileo ci offre l’occasione. Approfittiamone!

Certo, non sarà mai sufficientemente ricordato che «è necessario che si sviluppi sempre più una pastorale capace di realizzare sinergie superando difficoltà e resistenze, ...e che è finito il tempo della parrocchia autosufficiente; dobbiamo mettere la parrocchia in rete, capace di realizzare una pastorale di insieme» (cfr. Piano Pastorale Diocesano. *Organizzare la Speranza*).

Tra le istanze operative che sono emerse in questo primo tratto del percorso giubilare, ha avuto particolare eco il dialogo franco e sincero con la città; si è avvertita l’esigenza di costituire una scuola che educi all’impegno sociale e che, alla luce della conoscenza della Dottrina sociale della Chiesa, faccia maturare un nuovo profilo di cristiani impegnati nella politica, nell’economia, nella solidarietà.

D'altronde, la Chiesa ha un ruolo educativo e se educare significa far emergere, far venir fuori il meglio di ognuno, allora il compito della nostra Chiesa è quello di far emergere dal cuore di tutti i valori migliori, per seminare speranza di bene e di carità.

Nell'ambito della sfida educativa lanciata dai Vescovi italiani lo scorso anno, è necessario che lo spirito giubilare, senza creare ulteriori agenzie educative, pervada la pastorale della scuola e della famiglia in modo positivo e propositivo per testimoniare in maniera tangibile l'interesse della Chiesa ai problemi della sua gente.

Si tratta, dunque, di impregnare di contenuto diverso le nostre abituali pratiche pastorali: omelie, catechesi, incontri spirituali, lezioni, confessioni e conversazioni spirituali. Soprattutto, l'accoglienza delle indicazioni pastorali dovrà coniugarsi con una entusiastica e creativa responsabilità personale e comunitaria.

Tenuto conto che il Giubileo non potrà avere una effettiva ricaduta pastorale senza un autentico impegno personale, mi rivolgo, pertanto a voi, cari sacerdoti: oltre a pensare a programmare l'attività dei laici, è necessario, in relazione agli impegni verso gli altri, alimentare la formazione permanente personale e comunitaria per migliorare la qualità della vita sacerdotale, fondando sulla Parola di Dio la nostra spiritualità e il nostro servizio pastorale.

Faccio appello alla grave responsabilità che abbiamo di prestare massima cura alla formazione permanente attraverso gli esercizi spirituali, i ritiri mensili, la guida spirituale, la partecipazione agli appuntamenti del presbiterio diocesano, decanale e interparrocchiale. La santità non è una meta da additare agli altri, ma è un obiettivo da raggiungere insieme.

Il Giubileo è un momento forte di conversione per tutti, soprattutto per la Chiesa. Rispondendo all'impegnativo "dove abbiamo sbagliato" anche noi Chiesa nell'educazione del nostro popolo, vogliamo riconoscere i tanti errori o incongruenze che spesso commettiamo nell'esercizio del nostro ministero. Come segno della nostra volontà di conversione, dedicheremo una giornata giubilare alla richiesta di perdono a Dio per quanto non abbiamo saputo fare o abbiamo fatto male. Nello stesso tempo, mossi dalla carità per i nostri fratelli, vogliamo far sentire la nostra voce anche a chi non la vuole sentire. Al nostro corpo sociale, malato di speranza, non servono più le parole scontate, le contraddizioni ideologiche, gli interessi privati o partitici, le indifferenze e le chiusure egoistiche di chi si è arroccato nel proprio individualismo. Vogliamo chiamare tutti a collaborare e a corresponsabilizzarsi per realizzare il bene comune.

---

Come sapete il Giubileo, terminerà ufficialmente nel prossimo dicembre. Per la data e le modalità della "chiusura" si dovrà pensare con attenzione e farò tesoro dei consigli datimi a Materdomini. Ma attendo anche le proposte di tutti..

Intanto lo "spirito" del Giubileo dovrà continuare ad accompagnarci anche nel futuro. Per questo, sull'esempio anche di quanto fatto da Giovanni Paolo II nel Grande Giubileo del 2000, penso di scrivere una lettera pastorale nella quale raccogliere le ricchezze scaturite da questo anno giubilare e tracciare meglio le indicazioni pastorali per i prossimi anni.



Ma, nel frattempo, vogliamo lanciare a tutti un grido di amore e di speranza, anche se questo può sembrare impresa difficile, data la particolare realtà in cui ci troviamo a vivere.

Eppure è necessario; anzi, più è assordante il silenzio che nasce dalla sfiducia e dalla disperazione, più l'amore deve essere gridato e testimoniato.

Lo spirito del Giubileo, che è spirito di verità, ci dice che insieme possiamo farcela, se ci faremo guidare dallo Spirito Santo per costruire la casa comune come casa di giustizia e di pace. È la nostra casa che vogliamo costruire sulla roccia di Cristo e che resterà in piedi anche in tempo di tempesta. Qualcuno ha detto che da soli si arriva prima, ma insieme si fa più strada e si arriva più lontano.

Lasciamoci guidare dal Maestro e, a passo spedito, corriamo la buona corsa del Vangelo.

Maria Santissima, Regina di Napoli, protegga la nostra Chiesa, la nostra gente, e accolga le nostre attese.

***'A Maronna c'accompagna!***